

## **BAMBINI FACILI, BAMBINI DIFFICILI: QUESTIONE DI DNA?**

Parliamone Con ... Rosa Rosnati, docente di Psicologia, Università cattolica di Milano

Milano, 18 febbraio 2008-09-21(Sbobinatura non rivista dalla relatrice)

### **Spunti di introduzione**

Quest'estate eravamo in vacanza a Ponte di Legno con un gruppo di amici, eravamo in passeggiata con una mamma che ha una figlia adottiva ormai grande, che ha più di vent'anni (tra l'altro una mamma che conosco da tanti anni e che ho sentito parlare tante volte in testimonianza e fare dei ragionamenti sull'adozione davvero molto belli e condivisibili, una mamma impegnata e convinta). Questa figlia davvero la sta facendo penare, la madre era proprio a terra. E allora mentre camminavamo, forse era anche la stanchezza della camminata però erano anche i pensieri che aveva, mi diceva: "Guarda, io veramente sono in crisi, mi viene quasi da pensare che comunque, nonostante tutti i tentativi, le fatiche, gli impegni, la convinzione che abbiamo, secondo me questa ferita, questa storia, questa lacerazione che i nostri figli hanno è qualcosa che comunque è incancellabile. Forse ci dobbiamo un po' rassegnare e convincerci che c'è una parte che determina, che comunque è talmente insanabile che rende quasi un po' vani tutti i nostri tentativi, che sono sì buoni, sì coraggiosi e desiderosi di andare in controtendenza, di trasformare quello che sembra all'inizio qualcosa di lacerante, appunto una ferita, e quindi far rifiorire anche insieme, come percorso di vita e di famiglia, qualcosa che all'inizio ha avuto difficoltà... però alla fine non ce la si fa."

E allora noi ci siamo detti perché non ci facciamo provocare da questo, al di là che si può essere più o meno d'accordo più o meno convinti, abbiamo detto: lasciamo un attimo da parte quello che noi pensiamo e lasciamoci profondamente interrogare. Perché poi in certe situazioni bisogna davvero trovarci e poi è molto importante non trovarci da soli, come spesso succede anche nelle situazioni familiari in genere. Stasera fra l'altro è una di quelle serate che sono un po' trasversali: si parla di genitorialità, si parla di adozione ma di genitorialità. Quante famiglie di amici, anche familiari, si trovano a fare lo stesso ragionamento, lo stesso discorso. E' quindi un po' questa la tematica. Quando ci si trova che tutte le nostre aspettative e forse anche obiettivi, tutto quello che abbiamo speso si scontra di fronte alla lacerante diversità dei nostri figli, alla storia dei nostri figli, ci viene quasi un po' da abdicare a un certo punto e dire: ma sì, probabilmente quello che è stato è più forte di quello che possiamo fare.

**GSD** - Siccome per riflettere era necessario invitare qualcuno di esperto che ci desse del materiale utile per approfondire, per tirarci anche un po' su il morale - quindi: mi raccomando! - abbiamo pensato di invitare una psicologa, una docente di psicologia all'Università Cattolica, Rosa Rosnati, che lavora da anni con professionalità e con passione direi, da quello che ho avuto modo di conoscere, sul tema proprio dell'adozione. Lei ha fatto tanta formazione, con genitori e con operatori che si occupano dell'adozione. Ha fatto e sta facendo anche ricerca e questo è ancora più interessante: capire cosa ci dice la ricerca. Ricerca sull'adozione penso non ce ne sia tantissima, e i risultati quanto meno non sono noti al pubblico, quindi è interessante anche capire se da lì arriva qualche segnale incoraggiante rispetto a questo tema che noi provocatoriamente abbiamo chiamato "Bambini facili, bambini difficili". I bambini dell'adozione sono tutti bambini difficili? C'è in ballo il dna? Chiaramente è una provocazione però da questa domanda ci lasciamo interrogare, poi anche noi interrogheremo, magari interverremo. Grazie.

**Rosa Rosnati** - Buongiorno a tutti. Io mi alzo perché sono già piccola e quelli dietro possono vedere forse i miei capelli ma non il resto e non mi piace perché le serate si costruiscono un po' insieme. Io ho in mente delle cose da dire ma vi prego interrompetemi, fatemi delle domande; anzi subito se avete qualche domanda, perché deve essere un dialogo e non un monologo. Questo è un po' il senso della serata.

Mi piacerebbe anche sapere se siete genitori che hanno già bambini oppure genitori in attesa, a che punto siete, che domande vi frullano un po' per la mente. Quando siete usciti di casa, se siete usciti è perché avevate una motivazione forte, perché se no uno se ne sta bello tranquillo...

**Intervento** - Loro stanno per partire!

**Rosnati** - Chi? Auguri! Dove?

**Intervento** - Ucraina, il 13 Aprile.

**Rosnati** - Il 13 aprile partite. E gli altri invece, vi state avvicinando a questo percorso...?

**Intervento** - Noi siamo in attesa, in realtà dobbiamo ancora trovare un ente ...

**Intervento** - Qualcuno è in attesa, qualcuno è già genitore...

**Rosnati** - E questa domanda un po' provocatoria: "bambini facili, bambini difficili" punto interrogativo, cosa vi suscita?

**Intervento** - Io avrei detto: "genitori facili, genitori difficili"!

**Rosnati** - Bella questa! Ecco, questa è già una bella risposta diciamo.

**Intervento** - Io che stasera ho raccolto pastina sparsa per tutta la cucina e ho dovuto raccogliarla... bambini difficili...

**Rosnati** - Una piccola peste che ne faceva di tutti i colori?

**Intervento** - La seconda andrà bene come la prima?

**Rosnati** - Questa è un'altra domanda: se è andata bene una volta, la seconda... Se per certi versi ci mette più tranquilli perché sappiamo già un po' a che cosa andiamo incontro, per altri...

**Intervento** - Noi siamo genitori di due bambine di cui una è già nell'età dell'adolescenza quindi questo "bambini facili, bambini difficili" ci interessa parecchio insomma. Non so se siamo gli unici...

**Intervento** - Mah, io invece penso che sia proprio una questione di dna ma non perché uno nasce da adottare perché non esiste questo concetto, però vedendo e avendo esperienza con gli adolescenti da anni mi rendo conto...

**Rosnati** - Che lavoro fa?

**Intervento** - Faccio il catechista, seguo un gruppo da anni, e ho visto che anche nella stessa famiglia, con gli stessi genitori, con le stesse logiche, ci sono bambini, ragazzi che vanno benissimo e un altro magari che invece ha qualche cosa. E qui c'è proprio una libertà di ognuno e non penso che diventare un buon genitore

dipenda dal risultato che si ottiene. Perché i bimbi non sono nostri insomma; i bimbi, le persone sono di Dio e quindi loro devono andare. C'è la frase di Gibran che dice proprio: "Sono delle frecce lanciate dai nostri archi". Invece dal punto di vista della ricerca mi domandavo questo: sicuramente si può fare della ricerca per vedere intanto il concetto di difficoltà cosa vuole dire però, dato per scontato questo concetto, è stata fatta una ricerca dicendo: i non adottati hanno questa percentuale di problematicità gli adottati hanno quest'altra? Ecco quello che mi aspetto è che ci sia una percentuale maggiore negli adottati perché si somma a quello che è la natura il fatto di aver avuto il problema dell'abbandono.

**Rosnati** - Certo. Bisogna capire che cosa significa facili e difficili, dopo ci torniamo su questa domanda. Facili e difficili per chi.

**Intervento** - Se si potesse vedere anche in relazione ad adozioni multiple, se ci sono fratelli, se diventano più facili o più difficili.

**Rosnati** - Allora io adesso imposto un po' il discorso sollecitata da queste vostre domande, vedo che ne avete tante, e poi ritorniamo su questi vostri interrogativi e vediamo se abbiamo dato già qualche risposta, se vanno approfondite o riprese magari cose che invece mi posso dimenticare.

Io quello che vi posso porre è prima di tutto la conoscenza delle ricerche, conoscenza di ricerche fatte da altri e di ricerche che abbiamo fatto noi in università, e il confronto costante, diciamo molto frequente, con gli operatori e anche con genitori perché mi capita abbastanza di frequente di fare incontri di questo genere.

Vediamo molto sinteticamente, saranno proprio pennellate su che cosa dicono le ricerche. E' uscito proprio di recente, nel 2006, un articolo molto interessante di questa professoressa olandese che ha preso in rassegna 270 studi sull'adozione pubblicati dal 1950 al 2005. Quindi lei se li è guardati *tutti!* Che cosa viene fuori da questa panoramica? Viene fuori fondamentalmente che l'adozione costituisce un fattore veramente protettivo per lo sviluppo dei bambini in adozione, nel senso che i bambini in adozione mostrano un recupero su moltissime aree dello sviluppo. Lei parla di questo *catch up model*, di questo modello catch up (catch up vuol dire recupero). Le curve di crescita. Da quando entrano in famiglia, negli anni successivi, soprattutto nel primo anno di vita nella famiglia adottiva, c'è un recupero fenomenale.

Iniziamo a vedere alcune aree dello sviluppo: la crescita fisica. I bambini che arrivano in adozione hanno tutti una crescita inferiore alla norma, diciamo così ai parametri, ed entrando in famiglia mostrano questo recupero fantastico nella crescita, nel peso, abbastanza anche se un filino meno nella circonferenza cranica. Qui saranno i pediatri a darci delle spiegazioni, io ve la butto solo lì perché comunque è sotto gli occhi di tutti. Penso che chi ha avuto già figli vede questo fiorire improvviso, immediato proprio dei bambini. E questa è la prima area, sviluppo fisico: hanno un recupero che arriva praticamente a sanare questo gap che c'è iniziale, questo dislivello, questo svantaggio iniziale.

Poi l'altra area analizzata è: quoziente intellettivo e riuscita scolastica. I bambini adottati mediamente (qui guardiamo più di 27.000 bambini, una cosa del genere - si parla di medie e sappiamo che le medie ci danno un'indicazione preziosa ma appiattiscono poi le differenze ovviamente) hanno un quoziente intellettivo che è assolutamente nella norma, non si discosta assolutamente da quello che è il quoziente intellettivo dei bambini che non hanno questa traiettoria di vita. Per quanto riguarda la riuscita scolastica si è visto che i bambini adottati hanno una riuscita scolastica che migliora (c'è anche qui un grossissimo recupero) però

rimane comunque mediamente a un livello lievemente inferiore rispetto ai bambini non adottati. Qui si annida un problema, sicuramente. La riuscita scolastica evidentemente è un punto su cui si evidenziano, si manifestano alcune problematiche. Allora questa professoressa olandese dice che c'è, lei la chiama, *adoption decalage* cioè uno squilibrio, diciamo così, tra le potenzialità che mediamente hanno i bambini adottati, soprattutto in termini di quoziente intellettivo che risulta nella norma, e la loro messa in opera, la loro messa in atto. Cioè, di una cosa che è in potenza quello che viene messo in atto è la riuscita scolastica. Ecco c'è un po' un dislivello, c'è un gap tra potenzialità da una parte e riuscita scolastica dall'altro. Dare una spiegazione di questo è difficile nel senso che poi qui ci sono tanti motivi. Sicuramente c'è un aspetto di travaglio interiore, di lavoro interiore che non permette probabilmente di sfruttare pienamente quelle che sono le potenzialità. Quindi il problema è come fare perché i bambini si trovino in una situazione in cui possano mettere a frutto pienamente queste potenzialità, rimuovere quegli ostacoli che non permettono di mettere pienamente a frutto queste potenzialità. Poi se mai approfondiremo un po' questo discorso, però so che avete anche un incontro sulla scuola per cui non vorrei dilungarmi e concentrare tutta l'attenzione su questo. Quindi c'è, lei chiama proprio *adoption decalage*.

L'altro dato piuttosto interessante che emerge da questa review, da questo panorama della letteratura è questo: che di fatto non c'è differenza tra bambini in adozione nazionale e bambini in adozione internazionale quanto ad adattamento complessivo. Anzi paradossalmente i bambini in adozione internazionale dimostrano in generale di avere, di manifestare meno problematiche. Soprattutto quanto parlo di adattamento parlo di problemi emotivo-comportamentali. Allora per quanto riguarda questo aspetto (quindi abbiamo visto crescita fisica, quoziente intellettivo e riuscita scolastica, adesso vediamo adattamento) quindi presenza di problemi emotivo-comportamentali: quello che è emerso da questa ricerca è che mediamente i bambini adottati manifestano più problemi di adattamento anche se il gap rispetto ai bambini non adottati è piuttosto lieve. Non ci sono differenze fra adozione nazionale e adozione internazionale, anzi sembra che i bambini in adozione internazionale abbiano più capacità di adattamento rispetto ai bambini in adozione nazionale.

Ma aggiungiamo subito un aspetto che viene considerato da pochissime ricerche, ma quelle che ci sono sono molto importanti. La maggior parte delle ricerche, come quelle che vi ho appena citato, confrontano i bambini adottati con quelli che vivono nel contesto normale, lei li chiama i *prevent peers*, cioè i pari del contesto attuale, cioè quelli che sono sempre stati in famiglia, nati lì cresciuti lì senza questi percorsi di crescita così un po' accidentati come hanno i bambini adottati. E allora uno dice: è un termine di confronto che ci dà sì delle indicazioni, però proviamo a fare un altro ragionamento. E se invece confrontassimo i bambini adottati con quelli che stanno in istituto o in affido? Che cosa vediamo? Perché: chi ha esperienze più simili ai bambini adottati? Quelli che rimangono nella situazione in cui erano i bambini prima di essere adottati. Che cosa emerge ve lo potete benissimo immaginare: che i bambini che sono in adozione hanno una riuscita scolastica molto più positiva dei bambini che rimangono in istituto, hanno molti meno problemi di adattamento, hanno un quoziente intellettivo mediamente più elevato, una crescita fisica e anche circonferenza cranica, peso, altezza queste cose qui, decisamente superiori. Allora vediamo anche da quale punto di vista vogliamo vedere le ricerche, i dati delle ricerche. Ma lo dico perché? Interrogiamoci anche come genitori a chi vogliamo confrontarci. Sì certo che facciamo i confronti con i compagni di classe è inevitabile, però non dimentichiamo qual è il background da cui provengono questi nostri figli, quindi magari ogni tanto vediamoli anche in un'altra prospettiva: cosa sarebbe stato di loro? Allora in questa visione, in quest'ottica ovviamente l'adozione è un fattore protettivo fenomenale, è un intervento che veramente mostra quella che è la plasticità propria dello sviluppo dei bambini, la capacità di recuperare

situazioni di svantaggio iniziale in maniera veramente, mi vien da dire miracolosa, meravigliosa. Questa è una prima considerazione.

Una delle variabili che è stata più analizzata è ovviamente l'età all'adozione. L'età incide sull'adattamento? C'è un rapporto deterministico? Allora se son bambini che sono adottati piccoli hanno più probabilità di riuscita scolastica adattamento e tutto quanto, e quelli adottati più grandi no? Non è mica detto! Qualche ricerca dice sì, in questa review della letteratura dicono: sì, i bambini adottati sotto un anno hanno meno difficoltà. Però, sappiamo che in Italia bambini adottati sotto un anno ce ne sono adesso credo quasi zero, sono proprio pochissimi e comunque non c'è una correlazione così diretta tra età all'adozione e adattamento, riuscita scolastica successiva. E questo capite benissimo perché. Perché dipende da tantissimi fattori. Lo sviluppo dipende da che cosa è successo prima, dalla qualità delle cure ricevute prima. Quindi, per dire, un bambino adottato a quattro anni, che però ha avuto una certa qualità di cure, avrà una riuscita sicuramente migliore diciamo così, a parità poi di contesto in cui viene inserito, rispetto a un bambino che magari è stato adottato a due anni che però è stato spostato da un istituto all'altro, messo in certi istituti dove la qualità di cure non è stata garantita. Quindi non c'è una corrispondenza così diretta, anzi devo dire che nella mia esperienza ho visto tantissime, alcune o un buon numero di famiglie che hanno adottato bambini grandi, cioè sei-sette anni, che hanno avuto poi percorso di crescita veramente meravigliosi. Perché probabilmente uno si rapporta immediatamente, non dico alla pari, però riconoscendo, assumendo, facendo propria immediatamente quella che è stata la storia precedente di questo bambino. Quindi questo tentativo, voglia di eliminare, di cancellare la storia precedente non è fattibile. Se io ho un bambino di sei-sette anni mi confronto immediatamente con la sua diversità, il suo essere altro, il suo aver avuto comunque una certa storia. E questo al limite può essere addirittura un fattore che facilita poi il percorso.

Adesso io, non so se avete capito un po' il mio tono, cerco di parlare un po' per estremi per farvi capire, però questa sicuramente è una cosa molto importante. E poi lo sviluppo dipende tantissimo, questo tutte le ricerche lo dicono, il principale fattore protettivo per lo sviluppo dei bambini adottati è la qualità delle relazioni con la famiglia adottiva. Il più importante fattore protettivo, per fattore protettivo dico fattore che facilita la crescita, assolutamente quello più determinate è la qualità delle relazioni che si instaura nella famiglia adottiva, quindi col papà e la mamma. Questo è il più importante fattore protettivo. Mentre sugli altri dati c'è chi dice "l'adozione...sì, no, ma, però dipende...", su questo c'è il consenso assolutamente di tutte le ricerche. Quindi abbiamo detto: l'adozione sicuramente è un intervento molto positivo, molto utile che permette questo *catch up*, questo recupero nei termini della crescita fisica, quoziente intellettivo, la riuscita scolastica abbastanza ma abbiamo detto con qualche riserva, l'adattamento in generale quindi problemi emotivo-comportamentali. Gli studiosi dell'attaccamento, che è una teoria psicologica, hanno evidenziato che anche rispetto a questo legame preferenziale con l'adulto i bambini adottati recuperano in modo molto buono. Anche se, certo che poi l'adozione non è un intervento magico che immediatamente può cancellare quello che è stato un percorso di crescita accidentato, lungo o corto che sia stato, però è un percorso di crescita accidentato che hanno questi bambini; quindi utile, fruttuoso ma non è un intervento magico, onnipotente.

Il punto nevralgico cioè il punto dove si snoda, dove si gioca poi molto, è come i genitori adottivi comunque la famiglia in generale tratta il tema della differenza. E questo è il nocciolo della questione. Che cosa intendo per differenza? La differenza è la differenza genetica, la differenza di etnia, la differenza di lingua. Soprattutto per l'adozione internazionale questa cosa è molto evidente. La differenza può essere negata, la lascio da parte, faccio finta che non esista oppure, dall'altro estremo, enfatizzata. Ci sono delle famiglie in

cui si enfatizza questa differenza, la si pone molto in rilievo. La via di mezzo, la modalità più funzionale è di riconoscere, io uso la parola “comprendere” la differenza, nel senso che comprendere vuol dire prendere dentro, prendere con sé, assumere, far propria la differenza valorizzandola, dando un valore positivo. Allora i termini della questione sono questi. Qual è il compito, la sfida dell’adozione? E’ assumere questa differenza e costruire l’appartenenza, una comune appartenenza. Allora quando cerco di spiegare questa cosa faccio un po’ l’esempio: vediamo che cosa succede quando nasce un bambino, un bambino biologico. Perché poi i termini della questione sono simili e diversi allo stesso tempo. Quando nasce un bambino tutti guardano nella culla e si scatenano tutti a dire: “Assomiglia a pinco pallino, alla zia, al papà, alla mamma...”, la somiglianza è data, è evidente. I genitori biologici (che è un termine che non mi piace ma per intenderci) devono poi - e questa è la loro sfida- riconoscere la differenza perché di fatto quel bambino è lì, è altro da sé, ha delle caratteristiche proprie, ha una sua modalità, una sua differenza che pian piano si afferma. Quindi la genitorialità nel biologico parte dalla somiglianza per riconoscere la differenza e bilanciare questi due aspetti, perché per alcuni versi è altro da me il figlio per altri versi mi somiglia; si bilanciano questi due aspetti. Nell’adozione il punto di partenza è diverso ma poi l’evoluzione è esattamente la stessa. Nell’adozione la differenza è data. Basta guardarlo in faccia e capisco che è altro da me, è lì, diverso, non posso riconoscere nessun tratto, non mi assomiglia in niente. Se poi un bambino è anche etnicamente diverso è ancora più visibile questa differenza di origine, di partenza. E poi, piano piano, si costruisce la comune appartenenza, la somiglianza. Ci sono bambini adottati che straordinariamente assomigliano ai loro genitori. A volte anche dal punto di vista fisico, è una cosa incredibile! Comunque dal punto di vista del comportamento, del carattere, del modo di parlare è una cosa impressionante. Allora anche qui bisogna bilanciare somiglianza e differenza. Qual è però il rischio? E’ questo. Con i figli biologici - voi pensate alle vostre famiglie, a cugini, non so - che cosa succede? Quando un figlio fa una marachella, quando c’è un tratto, un comportamento, o che ne ha combinata una, uno va e dice al proprio coniuge: “Guarda cosa ha combinato tuo figlio” o comunque se ci sono degli aspetti che ci danno fastidio possiamo dire: “Quella roba lì l’ha presa veramente da mio suocero, una roba tremenda!” oppure: “L’ha presa dal mio partner”, ma il rimando di questa differenza la si gioca in casa perché tanto più in là di quello, posso risalire ai nonni, alle zie ma insomma più in là non posso andare. Il rischio nell’adozione, su cui bisogna stare molto attenti, è questo: che di fronte a comportamenti che ci danno fastidio, dei nostri figli adottivi, i genitori adottivi hanno una scappatoia, di dire: è così perché è adottato, o perché è indiano, perché è brasiliano, perché... E quindi spostare l’origine di comportamenti che ci danno fastidio fuori. Allora capite che, se questa cosa viene fatta in modo massiccio, sempre, alla fine quel figlio lì non mi appartiene più. Non ho costruito l’appartenenza. Questo è il rischio su cui stare veramente attenti. Perché si sposta fuori l’origine di comportamenti che ci danno fastidio, che ci provocano, che non ci piacciono. Allora, badate bene, cerchiamo di capirci: certo che l’aver avuto un’esperienza traumatica come quella dell’abbandono, dell’essere stati in istituto, dell’essere stati magari sballottati da un istituto all’altro lascia dei segni innegabili. E’ anche vero però che se io continuo su tutti i comportamenti a rimandare questo, ...è un modo per rimettersi in gioco per declinare la propria responsabilità. Allora bisogna capire ma bisogna anche comprendere, prendere dentro questa diversità. Se io la faccio mia, se io la porto dentro in casa - io ogni tanto uso la parola “addomesticare”, che per me è una parola orripilante però addomesticare viene dal latino “portare dentro la propria casa”, dentro la propria famiglia - allora il compito è prendere questa diversità, questa differenza e farla diventare familiare, portarla dentro i confini della propria casa. Perché così si può costruire quel solido rapporto che è il legame adottivo

L'adozione... io con gli operatori brontolo sempre, perché? Perché nessuno mi può dire che l'adozione riesce se i bambini non hanno problemi. Perché viene fatta questa equivalenza: un bambino non ha problemi l'adozione è riuscita; un bambino ha problemi l'adozione non è riuscita. Ma chi l'ha scritto! Ma dove sta questa cosa! Adesso ve la sto un po' banalizzando forse, però... Perché i figli biologici non ce l'hanno i problemi? Basta aprire le porte di qualsiasi casa! Ci sono solo i bambini adottivi che hanno i problemi? Non so, io ho due figli e vi posso garantire che di problemi ne ho io e ne vedo in abbondanza. Allora, l'unico indicatore che secondo me ci dice, se vogliamo metterla in questi termini, che un'adozione è riuscita è se è stata costruita l'appartenenza familiare. Questo è l'unico indicatore. Che poi abbia problemi o non abbia problemi questo è un altro dato. Quello che bisogna costruire è l'appartenenza. Appartenenza che non esclude una diversità anzi, l'appartenenza si costruisce proprio a partire dal riconoscimento della diversità, dal riconoscimento e dalla valorizzazione di questa diversità. Tu hai un pezzo di storia che non è comune perché è successo prima, questo pezzo di storia diventa un capitolo della nostra storia familiare. Allora diventa veramente fondamentale questo "trattare la differenza". Allora, per rispondere anche un po' alla domanda provocatoria di questo incontro, certo che il dna è dato. Ma non solo il dna, nei bambini adottati c'è anche tutto un percorso di crescita, che abbiamo detto accidentato, che accomuna tutti: l'abbandono. Questo è il punto di partenza, su questo credo che il legame genitoriale possa incidere tantissimo e le ricerche ci dimostrano quanto incide. Nel senso che, come per tutti, i geni sono dati ma l'espressione dei geni, noi potremmo dire anche l'espressione del trauma dell'abbandono, è una variabile individuale che è fortemente influenzata dall'ambiente, dal contesto in cui le persone, i bambini si trovano a crescere. Quindi, non abbiamo bacchette magiche per resettare l'origine, certo è che l'intervento che può essere fatto è veramente molto molto profondo.

Certo è che l'origine, questa differenza è segnata dal trauma dell'abbandono. E questa è la cosa che ai bambini adottati fa più problema. Ai bambini non fa problema essere adottati, ai bambini fa problema pensare di essere stati abbandonati. Questo è il nocciolo della loro questione. Che cosa dire sull'abbandono? Io utilizzo un po' questo termine, aiutare i bambini a custodire il dolore. Perché è un dolore che non può essere cancellato. Quanto più riusciamo a sintonizzarci con questo dolore, quanto più riusciamo a mettere parola (una psicanalista francese usava questo termine "mettere parola sul dolore"). Sì perché finché il dolore non si riesce a verbalizzare - verbalizzare gli aspetti emotivi, le emozioni - finché non si riesce a dare un nome alle emozioni che si provano, diventa ingestibile. Allora il compito, la sfida perché non è facile, è proprio quella di aiutare i bambini a custodire questo dolore che non può essere cancellato. Credo che quanto più ci abituiamo noi a pensare ai nostri dolori, ai piccoli e grandi traumi che ciascuno di noi ha avuto (perché nessuno di noi credo che abbia avuto un'esistenza rosea, felice, dove non sono stati mai incontrati dolori piccoli e grandi) quanto più ci abituiamo a saper esprimere, a saper dare un nome al dolore, ai piccoli e grandi dolori della nostra vita, questo è un importante allenamento perché forse riusciremo di più a entrare in sintonia.

Perché sul raccontare la storia, la storia dell'adozione si parla tanto ed è giusto perché questo è uno dei temi fondamentali. Però non vorrei neanche che qui ci fosse un pensiero magico. Allora una volta quando io ero ragazzina dell'adozione non si parlava. La gente della nostra generazione è cresciuta senza sapere, molti non sapevano di essere stati adottati, era un segreto che non si poteva dire. Adesso siamo passati all'opposto in cui se uno è adottato bisogna dirlo a tutti. Adesso sto un po' sempre estremizzando, però è per farmi capire. Ma non è che se io racconto al mio bambino la storia della sua adozione ho finito lì, l'ho detto, risolto. Il problema e la difficoltà è dar voce alle emozioni, sintonizzarsi su questo aspetto quindi accompagnare, costruire insieme questo dialogo sull'adozione, che sicuramente è un dialogo anche fatto di

parole, nel senso di: le cose che sono successe. Il viaggio, il primo incontro, quello che sappiamo della sua vita prima. Però bisogna dare un colore alle parole, il colore è l'aspetto emotivo. Le nostre emozioni quando siamo andati, la sua emozione quando ci ha incontrato, l'emozione di cosa è successo prima, storia piccola o lunga, corta che sia stata. Questo permette la sintonizzazione e quindi permette un dialogo fluido, un dialogo che poi chi ha figli adottivi lo sa, bisogna dire, ridire, riaprire, ritornarci su, aggiungere, riprendere, chiarire e questo è un percorso che non è mai finito. Stiamo facendo un'interessantissima ricerca sugli adulti adottati che hanno un figlio. Quindi l'esito dell'adozione. Cosa succede quando questi ragazzi, oramai diventati adulti, si sono sposati, hanno un partner, comunque hanno un figlio. Vi assicuro che è stato molto emozionante sentire i loro racconti, perché nel momento in cui hanno un figlio loro, rileggono la loro storia, ci ripensano, danno nuovi significati. Sperimentano adesso un legame di sangue e si interrogano sulle fatiche che hanno fatto i loro genitori nell'educarli, nell'allevarli, su quello che è successo prima, su come è stato possibile l'abbandono. E' un *life long process*, cioè un processo che dura tutta la vita e che vede poi dei punti di svolta.

Mi sono dimenticata di dirvi una cosa molto interessante. Le ricerche, anche questa meta-analisi condotta da questa psicologa olandese Femmie Juffer, hanno evidenziato che la fase più critica per lo sviluppo dei bambini adottati non è l'adolescenza come tutti credono, ma è l'età scolare. A dire che ci sono proprio anche delle traiettorie di crescita anche un po' particolari.

**Intervento** - Che cosa intende per età scolare?

**Rosnati** - Soprattutto la fase 7-8-9-10 anni. E perché? Perché hanno visto, sempre attraverso le ricerche, che in quella fase lì, data anche la maturazione del pensiero cognitivo, i bambini incominciano a porsi delle domande. Incominciano a capire che essere stati adottati significa anche essere stati abbandonati, e questo travaglio, questo lavoro interiore aumenta tantissimo quella che è una sensibilità alle tematiche adottive. Mentre prima, quando si racconta ai bambini piccoli la storia dell'adozione, non so sembra... tutti i genitori dicono: "ma sì, a posto, senza problemi, ha preso la cosa... anzi..." dopo incomincia questo lavoro interiore. E il picco proprio intorno agli otto anni, il picco di questa sensibilità alle tematiche adottive, di questo interesse verso le tematiche adottive, di questa difficoltà anche di mettere insieme, di ricostruire un po' la propria storia ha un picco verso gli otto anni poi decresce un po' e ha un nuovo un picco verso gli undici-dodici anni, in corrispondenza dell'età puberale. Perché lo sviluppo e la maturazione anche sessuale mette in moto tutta una serie di domande e di perché. Tant'è vero che ci sono degli autori che hanno ipotizzato che anche queste difficoltà scolastiche che spesso i bambini adottati hanno, e chi ha bambini adottati magari può confermare, possano essere dovuti proprio a questo. Come se una parte della testa fosse comunque occupata da questo pensiero per cui il bambino poi fa un po' fatica a mettere a frutto le proprie capacità, non è libero, non ha tutte le risorse disponibili per affrontare i compiti che la scuola richiede.

Questo è un po' il quadro. Allora uno si chiede quali sono le risorse che hanno le famiglie adottive per affrontare questa che abbiamo visto essere una sfida impegnativa. Anche qui ci vengono in aiuto le ricerche e soprattutto le ricerche che abbiamo condotto in università, perché sui bambini adottati ci sono tantissime ricerche, sulle famiglie adottive pochissime; questo è proprio un dato ricorrente. Comunque quello che abbiamo visto nelle ricerche che abbiamo fatto, abbiamo fatto una grossissima ricerca sulle famiglie che hanno figli in età scolare proprio, è stata questa: quali sono le risorse che hanno le famiglie adottive? Allora quello che si è visto è che le famiglie adottive hanno una relazione di coppia mediamente più soddisfacente delle famiglie non adottive. Se nelle famiglie che affrontano la transizione alla genitorialità biologica c'è



generalmente un decremento della qualità della relazione di coppia, della soddisfazione coniugale, questo non avviene nelle famiglie adottive durante la transizione alla genitorialità adottiva. Vi sorprendono queste cose, lo so. E' così, perché? Me lo dite voi perché!

**Intervento** - Ci sorprendono fino a un certo punto.

**Rosnati** - Ecco, forse... No, però non sono dati conosciuti.

**Intervento** - C'è un pre-filtro, nel senso che tutti quelli che si avvicinano alla genitorialità adottiva lo fanno perché hanno una forte relazione di coppia, se no appena cominciano a capire di che si tratta mollano.

**Rosnati** - Mollano il colpo o mollano la moglie... o il marito! Ridiamo un po' e scherziamo un po' comunque... Quindi la prima grandissima risorsa è la relazione di coppia. La seconda è il supporto sociale, cioè si è visto che le famiglie adottive mediamente sono famiglie più aperte verso l'esterno, più capaci di chiedere o ricevere aiuti da amici, parenti, conoscenti. E questo è un altro fattore protettivo importante che incide poi addirittura sull'adattamento dei bambini. Quindi un'altra cosa fondamentale è l'apertura verso gli altri, il creare legami, il creare reti, il confronto, il dialogo. Questa è una cosa importantissima, proprio che agisce come fattore protettivo. Un altro aspetto peculiare delle famiglie adottive è la presenza dei padri, e questo è un dato che abbiamo ritrovato nelle nostre ricerche ma che è emerso anche da altre ricerche. I padri nelle famiglie adottive risultano essere molto più presenti dei padri delle famiglie non adottive. Molto più presenti nell'educazione dei loro figli e molto più vicini, anche emotivamente vicini, nell'educazione dei loro figli. Allora: relazione di coppia, presenza del padre, supporto sociale queste sono le principali risorse cui attingere, che permettono quindi alle famiglie di far fronte alle difficoltà. Allora il punto di partenza dei bambini adottati è sicuramente una posizione di svantaggio innegabile, è un dato di fatto. Poi chi più chi meno, dipende dalla loro storia, da quello che gli è successo, dal tipo di istituto, di cure che ha garantito e via dicendo. C'è però che da questo punto di partenza il percorso di recupero è possibile, e abbiamo visto che nella maggior parte dei casi avviene nella misura in cui queste risorse vengono sfruttate pienamente; in modo tale che il bambino trovi quel contesto di crescita che gli permetta di sviluppare tutte le potenzialità che lui ha, e che abbiamo visto essere assolutamente pari, diciamo così per ridurre il discorso in modo un po' grezzo, rispetto anche agli altri.

Devo dire che di tutte le metafore che sono state utilizzate sull'adozione quella che mi ha sempre colpito molto, che mi è sempre molto piaciuta è la metafora dell'innesto. Peraltro ho scoperto che la parola adozione che viene dal latino *ad optare* che significa scegliere (io non sono una grande esperta di latino, ve lo dico subito, però adottare viene da *ad optare* che vuol dire scegliere) quindi è una scelta, è un cammino di scelta. Poi sul termine scelta magari torniamo. Il termine *adoptio*, l'ho visto leggendo una volta un libro, veniva utilizzato in botanica in latino per significare proprio l'innesto. E devo dire che questa radice etimologica, quest'utilizzo anche botanico del termine *adoptio* mi ha molto colpito perché effettivamente forse la metafora dell'innesto è quella che meglio rappresenta il percorso dell'adozione. L'innesto vuol dire mettere un ramo di un'altra pianta, che è diverso, in una pianta che gli permette quindi di vivere e di crescere ma, correggetemi se sbaglio, quel ramo rimane sempre un ramo di pesco, di melo, ecc. anche se è inserito in una pianta completamente diversa. Cioè non è che diventa magicamente come la pianta. La pianta fornisce linfa ma gli permette di crescere e di valorizzare la sua diversità. Si parla di *dual connection* cioè c'è sempre una connessione con l'origine. Abbiamo detto che valorizzare l'origine, valorizzare la differenza significa anche dare un valore, riconoscere quello che è avvenuto, la storia dell'abbandono, non negarla. Quindi c'è un taglio dei legami ma c'è un rimanere connessi comunque dal punto di vista simbolico

con l'origine. Anzi tanto più il bambino rimane comunque, dal punto di vista simbolico, connesso con la sua origine tanto più, paradossalmente, è capace di sviluppare legami e di mettere le radici nella famiglia adottiva. Sembra un po' un paradosso ma nella psicologia invece è così, cioè dal punto di vista psicologico invece è così.

**Intervento** - Che cosa intende con questo, il fatto di non rinnegare la sua storia? Argomentare con lui, rivedere con lui?

**Rosnati** - Sì, riconoscere la sua diversità, la sua storia, la sua origine anche perché la porta dentro di sé, nel fisico. Adesso, affrontato questo tema, c'è tutto il tema dell'identità etnica. I tratti somatici, l'aspetto fisico rimanda l'essere vietnamita, boliviano, brasiliano. Loro devono comporre, mettere insieme l'essere italiano ma anche l'essere indiano, brasiliano, della Lituania o cos'altro. Questo rimanda immediatamente alla loro origine però fa parte della loro identità, loro sono quelli; d'altra parte basta guardarli in faccia, non si può negare. Questa origine però rimanda ad una ferita che è quella dell'abbandono. Quindi il paradosso è di dare un valore positivo a una cosa all'origine che però è contrassegnata da un aspetto negativo che è l'abbandono. Questa è un po' la difficoltà.

Mi fermerei qui, avrei tante altre cose da dirvi. Incominciamo a sentire un po' di vostre domande. Intanto, non mi ricordo più, vediamo se ho risposto abbastanza.

**Intervento** – Non ha mai menzionato i fratelli. E' una variabile che conta, non conta, non è mai stata studiata?

**Rosnati** - No, è stata studiata però dobbiamo distinguere. Per qualcuno l'ingresso di un bambino adottato in una famiglia dove è già presente un figlio biologico della coppia può essere facilitato; non è vero. Qualcuno dice che inserire un bambino dove c'è già un altro bambino adottato può essere facilitato; dipende, perché comunque le variabili in gioco sono tante. Certo la vicenda si complessifica perché bisogna anche tenere presente il legame che si instaura tra il bambino che c'è già e il fratello nuovo arrivato. Quindi non è solo l'instaurarsi di una relazione tra madre e figlio, tra padre e figlio, ma anche tra fratelli che è una variabile in più, non si può dire se facilita o non facilita. Può facilitare come può rendere anche più difficile.

**Intervento** – Quello a cui mi riferivo io invece è un gruppo di fratelli. L'adozione di un gruppo di fratelli, dal momento che hanno delle dinamiche già in atto, facilita l'inserimento?

**Rosnati** - No, questo non è mai stato studiato, anche perché non ci sono i numeri. Dunque, intanto in Italia le ricerche sono pochissime per cui siamo proprio agli albori, mi vien da dire! Ma anche all'estero ricerche in questo senso sull'inserimento di fratelli non sono mai state fatte. Anche qui, e questo lo dico per esperienza delle cose che ho visto, può facilitare; però entra un gruppo quindi c'è da tenere presente la dinamica tra fratelli che può a volte ostacolare il legame unico che si instaura tra un genitore e un figlio. Spesso hanno dei legami fortissimi soprattutto se arrivano già a una certa età, dove c'è un fratello maggiore grandino che fa il vice papà o la vice mamma. Quindi per scardinare questo ruolo ci vuole molta pazienza, c'è bisogno di saper accettare all'inizio e piano piano permettere a quel bambino lì, che fa il vice papà o la vice mamma, di tornare ad essere bambino e quindi di recuperare quegli aspetti di spensieratezza, di assenza di responsabilità. Perché la responsabilità è dei genitori, non del fratello maggiore. Quindi secondo me sono dinamiche che richiedono un po' più di attenzione. Dall'altra parte l'arrivare con qualcun altro, mi porto dietro un pezzo della mia storia, della mia origine quindi può facilitare l'adattamento, l'inserimento in

un contesto di vita completamente diverso. Quindi inizialmente può favorire, piano piano bisogna poi recuperare un rapporto proprio elettivo con ciascun figlio come d'altra parte succede. Da questo punto di vista l'adozione in tempi successivi facilita perché io già ho un rapporto con uno e poi instauro un rapporto con un secondo. Più semplice per certi versi. Gli altri arrivano e sono corazzati, non so come dire, e spesso è molto difficile penetrare, bisogna proprio dare tempo perché si abituino, perché imparino a fidarsi degli adulti, che non è sempre semplice per loro che sono abituati a dover fare fronte comune.

**Intervento** – lo volevo chiederle una cosa. Io e mio marito andremo a breve a prendere un bimbo in Cambogia perché abbiamo ricevuto l'abbinamento. L'unica cosa che a me dispiace molto è il fatto che questo bimbo ha un fratello che non è adottabile perché i limiti di età della Cambogia sono di otto anni e questo bimbo ha dieci anni, per cui non è reso adottabile. Questo bambino che arriverà in Italia con noi come vivrà questa cosa e soprattutto come noi possiamo aiutarlo, perché secondo me è una separazione molto forte. Io non conosco i rapporti tra i fratelli però immagino che sia un'ennesima perdita. Come possiamo aiutarlo?

**Rosnati** - Intanto capire che tipo di legame c'è, perché se il fratello vive in un altro istituto, da un'altra parte... Comunque c'è, comunque questa cosa bisognerà portarsela dentro nella storia, non si può negare. Invece ho sentito a volte che viene fatto.

**Intervento** - Dargli la possibilità di eventualmente... è un discorso che dovremo vedere con l'Ente... Comunque che lui abbia la certezza che questo fratello lo potrà rivedere qualora lo volesse, lo potrebbe sentire, non lo so... Perché comunque credo faccia parte della sua vita.

**Rosnati** - Questa mi sembra una preoccupazione più che giusta. Bisogna vedere di discuterne lì, che tipo di legame c'è, che possibilità c'è per mantenerlo. Certo, assolutamente. Certo, non è facile separarsi, se il legame fosse molto intenso non è facile. Bisogna vedere che venga preparato prima, perché uno dei problemi è quanto poi i bambini vengano preparati all'adozione prima piuttosto che catapultati.

**Intervento** – Poco.

**Rosnati** - Eh Lo so, il grosso problema è quello.

**Intervento** - Noi da parte nostra faremo di tutto per aiutarlo.

**Rosnati** - Sì soprattutto quando siete lì cercare di capire, di vedere per quanto è possibile di conservare questo legame. E vedo appunto che non è facile.

**Intervento** – lo vorrei chiedere un attimo sul discorso delle differenze, nostra figlia viene dalla Cambogia. Cioè c'è un livello evidentemente fisico che è dato, è evidente. A me interessa capire se e quanto è un accogliere anche una differenza proprio di comportamento, di carattere, di atteggiamento verso gli accadimenti della vita. E se e quanto anche questa è una differenza fra la nostra infanzia, di noi che siamo genitori, e l'infanzia dei nostri figli. Se c'è comunque un rapporto, se c'è qualche meccanismo che deve essere valutato, può essere valutato.

**Rosnati** - Quando dico accogliere la differenza dico: la differenza più evidente è la differenza somatica ma poi per differenza intendo la differenza di tutto. Di modo di rapportarsi, di cultura perché, soprattutto se sono bambini non piccolissimi hanno veramente un linguaggio, ma nel senso di dare significato alle cose,

molto diverso perché dipende dalle loro esperienze, dal contesto anche culturale in cui sono nati. Bisogna piano piano dialogare con questa differenza senza cancellarla per permettere loro di crescere ma di essere se stessi. Un esempio è la lingua. Cosa facciamo con la lingua? Bambini che arrivano che sanno già parlare, quello che succede è mediamente che nel giro di un mese dimenticano completamente. Però capite che è una perdita anche questa allora, non so come, però se si può mantenere qualche piccola cosa, qualche canzone, qualche libro che tenga vivo questo aspetto che fa parte della loro identità comunque.

**Intervento** – Bisogna forse dargli il tempo prima di sentirsi pienamente appartenenti alla nuova realtà e poi recuperare, oppure fare entrambi?

**Rosnati** - Si può fare entrambi perché sono campi diversi. Si può appartenere essendo diversi e mantenendo una propria lingua, mantenendo quel po' di radici - soprattutto parlo per i bambini più grandini che arrivano qua con quel po' della loro origine, del loro contesto dove sono vissuti - e appartenere pienamente, completamente perché sono due livelli, dal punto di vista psicologico, molto diversi. Anzi quanto più questa diversità, come dicevo prima, è presa, accolta tanto più si sentono anche loro accolti, far parte.

**Intervento** – Mah, e se il bambino rifiuta invece di essere stato adottato, non vuole sentirsi ripetere che è stato adottato, non vuole!

**Rosnati** - Bisogna rispettare, nel senso che quando dico di accogliere non dico che bisogna forzare, parlare, dire. No, bisogna rispettare i tempi perché i bambini, come dire, fanno poi dei movimenti oscillatori di allontanamento, distanziamento, avvicinamento. Un percorso a meandri per cui ci sono dei momenti in cui si vogliono allontanare da questa origine perché è più forte, prevale di più questo bisogno di sentirsi parte di, di sentire l'appartenenza; ci sono dei momenti in cui invece si distanziano dalla famiglia adottiva, dai genitori adottivi e sembra che vogliano rivendicare, riaprire, riappropriarsi. Bisogna tollerare un po' questo movimento oscillatorio perché poi possano trovare un po' una loro modalità di integrazione. Allora se un bambino nega... però, come dire, da parte del genitore assicurare la disponibilità al dialogo: "Io sono qua, sono pronto, so quello che ti turba. Capisco anche che sia doloroso ricordare o ripensare o rileggere la propria storia". Anche verbalizzare questi aspetti di fatica: "Deve essere proprio difficile, faticoso". E quando parlo di questa sintonizzazione emotiva lo dico in questi termini, di mettere parola sulla loro difficoltà anche, e tollerare i silenzi così come le domande dirimpenti nel momento meno opportuno. Perché poi i bambini fanno di queste cose, saltano fuori con delle domande sempre nel momento meno adatto.

**Intervento** – Spesso nei libri di testo sull'adozione si parla di quanto sia importante la resilienza e di come questa influenzi comunque la capacità di un bambino di reagire a determinati eventi tra i quali il trauma dell'abbandono. Però una cosa che non mi è chiara è se sia qualcosa nel dna, cioè del temperamento del bambino, o che cosa determini la resilienza maggiore o minore di un bambino. Mi chiedevo se lei aveva una sua opinione. Non so se esiste una risposta su questo.

**Rosnati** - No, non è nel dna assolutamente. Secondo me dipende molto di più dai fattori ambientali. Allora, ci sono tante tipologie di bambino, non so se ne avete già parlato. Tipologia A: bambini che dal primo giorno ti corrono incontro, imparano subito la lingua, imparano subito le regole, sono perfetti, così. Poi, vediamo... Ci sono bambini invece che sono oppositivi, che non vogliono, che rifiutano, che allontanano, che ne fanno di ogni, che mettono alla prova in continuazione. Poi ci sono bambini che oscillano un po' da

un comportamento all'altro. Ci sono bambini molto chiusi che non vogliono il contatto. Allora, uno potrebbe, per rispondere alla domanda di questa serata: "Beh, se mi capita un bambino del tipo A è un'adozione facile". Beh, è un bambino che non dà problemi, va a scuola e impara, lo metti dalla nonna ed è bravo e tranquillo. Ci sono bambini, adesso sto un po' estremizzando, un po' tipo macchinette che fanno le cose, imparano le cose. Allora uno può dire è un bambino, è un'adozione facile, mi è capitata un'adozione facile. Ma se riprendiamo l'idea, se vogliamo anche un po' provocatoria, che abbiamo detto prima, l'adozione è l'appartenenza. Allora quanto questo bambino poi ha instaurato davvero un legame privilegiato col papà e la mamma. Perché poi ci sono bambini che i genitori dicono "Bellissimo, l'ho messo con la tata ed è stato con la tata, l'ho dato alla nonna ed è stato con la nonna". Ma questo è uno dei comportamenti invece più problematici perché vuol dire che non è capace di instaurare nessuna relazione. Questi che passano da una mano all'altra ma non riescono a riconoscere qual è un adulto con cui uno ha un legame duraturo, profondo e quello occasionale che passa per strada, perché ogni tanto questi bambini vanno un po' col primo che capita per strada. Però non fanno problema, non sollecitano gli adulti. Uno dice: "Non c'è problema!". Mentre se capita il bambino che picchia, che si butta per terra, che fa capricci, che quando la mamma va via urla, che rompe le cose così, uno dice: "Cosa mi è capitato!" ma in realtà probabilmente vuole vedere fino a che punto reagite voi, vuole mettere alla prova i legami. Forse è una strategia molto più adattiva questa rispetto alla prima. Certo è che molto dipende poi dalla reazione dei genitori, perché in un caso uno dice "Tutto tranquillo, tutto bene, non fa nessun problema" - tanto poi vengono fuori dopo di sicuro - nel caso invece del bambino oppositivo, ribelle, che rompe le cose, che ne fa di ogni, la pastina magari da tutte le parti visto che ha citato questa cosa, dipende poi dalla reazione dei genitori a questo comportamento. Se uno è capace di tollerarlo, di accettarlo, di non crollare di fronte a questi attacchi, probabilmente è una strategia molto più adattiva per il bambino perché il legame si instaura molto più velocemente perché lui capisce che di quella persona lì si può fidare e poi a un certo punto deporrà le armi e si metterà un pochino più tranquillo.

**Intervento** – Quando le depone!?! Dopo quanti anni!?! C'è una statistica!?!

**Rosnati** - L'importante è pazientare ma ripeto...

**Intervento** – Il fatto è che è stata un'escalation tutto il pomeriggio, la pastina è stata l'ultima. All'ennesima è partito lo scapaccione!

**Rosnati** - Ma va benissimo, giustissimo.

**Paolo** – Volevo dire: intanto grazie perché è stato denso di tantissimi aspetti, mi è piaciuto molto. Rifacendomi alla mia esperienza, secondo me un aspetto che sento molto importante è questo: è quello che si diceva la vita poi "aperta" (va bene che siamo tra noi, questi temi sono sensibili e poi ci giochiamo) io vedo un po' con mia figlia, per esempio, a ripensarci adesso è quasi facile riuscire a trovare una maestra di scuola materna che prenda in simpatia la storia, magari prenda anche in simpatia il bel libretto che tu hai fatto che racconta la storia di tuo figlio e lo legge insieme e lo legge a tutti i bambini. Cambia decisamente quando poi questo bambino, questo ragazzino inizia ad andare alla scuola elementare e io mi rendo conto sempre di più, anche con mia moglie ne parliamo, quanto piccolo sia il nostro mondo familiare e quanto invece sia immenso, e come sarebbe una pietra preziosa o un diamante trovare qualcuno che avesse il coraggio di confrontarsi a campo aperto con la diversità e con la storia di mia figlia, e grazie a Dio penso capiti, e di cui noi, io e mia moglie non possiamo magari neanche sapere. E allora ci si accorge quanto appunto è importante il campo aperto della scuola dove magari l'insegnante ti dice: "Sì sì, state tranquilli

che per me i bambini sono tutti uguali” e ti dice anche sistematicamente che non ne vuole neanche sapere di affrontare un argomento che possa essere l’adozione o un altro, quindi... Volevo solo dire che secondo me, a volte, è importante la capacità di mediare, di rendersi conto che spesso e volentieri ci si trova di fronte tanti casi e tante situazioni nelle quali davvero - al di là che me ne possa fregare meno di zero, oppure non c’è assolutamente attenzione - dalla coscienza di quanto sia importante per noi, per i nostri figli, poter trovare dei motivi di condivisione di un’esperienza che comunque ha delle particolarità. Forse io penso, mi chiedo, ha bisogno anche di essere narrata qualche volta, narrata possibilmente nella maniera più spontanea e meno preparata possibile, ma ha bisogno di condividere una circolarità. Uno dovrebbe quasi baciare se ci fossero occasioni di questo tipo, ecco. Purtroppo mi rendo conto che già tra famiglie in generale non è che ci sia questo gran dono del confrontarsi e dell’aprirsi, e quindi purtroppo ci giochiamo in campo aperto nella scuola ma anche nel quartiere, e così credo che per noi sia molto importante la capacità di mediare e quindi magari capire che c’è un po’ un muro e quindi non c’è nessuna voglia, magari neanche da parte delle famiglie degli amici... dice: “Sì sì, ma noi vediamo benissimo che vostra figlia è di colore e va benissimo”, ma che non c’è assolutamente nessuna intenzione di affrontare l’argomento, di andare al di là del fatto che tu sei il papà e sei bianco e lei è tua figlia ed è nera. Chiuso lì, l’argomento poi è tabù. Ecco, che regali sono quelli invece di trovare persone o famiglie o amici che fanno un passo in più, può essere un’insegnante, può essere... Questo per tutte le volte che capita mi rendo conto che sia per noi sia per i miei figli, intanto per mia figlia perché adesso a dieci anni le cose cambiano decisamente, sono dei regali inaspettati molto importanti.

**Rosnati** - E sottolineo, lo dicono le ricerche ma secondo me è una delle cose più importanti, uno dei fattori protettivi è il supporto sociale. Secondo me, come dire, l’itinerario, l’adozione viene molto facilitata dal fatto che i genitori si mettono, come fate un po’ voi, in dialogo in confronto con chi si vuole, può essere altre coppie non necessariamente adottive, non so come dire, però anche genitori che hanno avuto esperienza della nascita biologica, non è necessario gruppi che siano solo di famiglie adottive, non è detto. Certo può essere un aiuto ma non è indispensabile. L’importante però è avere un confronto franco non solo all’interno della coppia ma anche con un gruppo ristretto di persone con cui si può fare un cammino, con cui ci si confronta, con cui ci si aiuta a capire certi comportamenti, certe reazioni, certi nostri vissuti, come leggerli, come interpretarli, come lavorarci su. Ecco questo secondo me è una delle cose più preziose assolutamente nell’affrontare un cammino, ripeto, una sfida, perché è una sfida l’adozione. Sicuramente è una delle cose più preziose quello di avere proprio un gruppetto, degli amici, può essere l’associazione ma insomma non è necessariamente una roba istituzionalizzata, può essere una cosa anche molto libera però che ci sia questa cosa di uscire dal proprio guscio, dal proprio privato e confrontarsi con altre persone, altri genitori con cui condividere, metter parola, condividere le fatiche. Perché il percorso di essere genitori è faticoso per tutti, adottivi e non adottivi. Certo l’adozione pone delle fatiche in più, questo è innegabile.

**Intervento** – Una considerazione e una domanda. Innanzi tutto grazie per la chiarezza e anche per il supporto delle ricerche che ci aiuta un po’, secondo me, a sfatare magari dei luoghi comuni e delle cose che si sentono. Mia moglie ed io stiamo aspettando il decreto, manca poco, quindi forse rispetto ad altri siamo abbastanza indietro, però veramente stiamo ascoltando tanti corsi, tanti incontri come questo e francamente, partendo soprattutto dalle prime cose che ha detto stasera mi sono un po’ convinto, un po’ di più, che tutto sommato - l’ho sentito all’inizio, si diceva: forse la domanda non è “bambini facili, bambini difficili” ma “genitori facili, genitori difficili” - forse la cosa più importante dipende da noi. Nel senso che, quando diceva all’inizio, il quoziente intellettivo, i problemi, tutte le varie cose, tutto sommato alla fine le differenze sono piccole, sono marginali. Molto di più invece conta l’aspetto dei genitori. E così io vedo

magari tutti i nostri amici che, bene o male, tutti stanno avendo bambini e ci accorgiamo che tante volte ci confrontiamo su cosa vuol dire essere genitori. Quindi non so, e qui viene la domanda, forse il fatto che noi affrontiamo tutti questi problemi su cosa vuol dire essere genitori, poi alla fine la differenza fra la genitorialità biologica e quella adottiva è marginale - adesso faccio come lei: estremizzo per rendere l'idea perché ovviamente non è così. Ci sono delle problematiche all'origine, l'abbandono e quant'altro che non si può far finta che non esistano, ci sono e bisognerà affrontarle avendo le possibilità - però forse tutto sommato il fatto di dire, il fatto di porsi il problema di quanto è difficile essere genitori, forse è la cosa più importante di tutte. Che non tutti fanno, almeno io non credo che i miei amici che hanno fatto i genitori abbiano mai partecipato a un incontro la sera per domandarsi quanto sia difficile fare i genitori. Non è che voglio dire che in questo siamo più bravi, lo facciamo perché...

**Rosnati** - "S'ha da fare! Anzi qualche volta ne avremmo fatto anche a meno!". Però è una cosa preziosa per riflettere sulla genitorialità. Però la cosa importante è: ok riflettiamo adesso, però per voi è ancora una cosa un po' astratta. Secondo me la cosa più importante è riflettere dopo cioè condividere con altri e mantenere questo spazio di riflessione perché purtroppo, e lo si diceva anche prima, che cosa succede: che la maggior parte delle coppie cosa fa, prima viene, segue i corsi e poi dopo, come dire, certo che c'è una cosa legittima che uno dice: "Finalmente mi riposo, mi rilasso!" però non tralasciando troppo questo aspetto perché, ripeto, una delle risorse più importanti è il mettersi in rete, il mettersi insieme a qualcuno. Questo lo è a maggior ragione per i genitori adottivi ma, ripeto, io faccio i corsi anche per i genitori... perché credo fortemente e fermamente che questa cosa è importantissima per tutti. Se lo facessero un po' di più anche quelli che hanno i figli naturalmente sarebbe molto meglio, non vedremmo tanti pasticci dopo.

**Intervento** - E' un bombardamento, uno stillicidio: "E' difficile per questo, è difficile per questo, dovrete affrontare queste cose...", leggiamo... i forum... e questo problema... Ci sono i problemi perché io li vedo però, non voglio minimizzare, però tutto sommato dipende soprattutto da noi piuttosto che dalla reale oggettiva difficoltà. Perché poi essere genitori è difficile a priori, è difficile per tutti. Poi alla fine, a prescindere poi dal fatto che si parte da un punto oggettivamente più difficile, però è difficile essere genitori punto. E i dati che lei ha detto all'inizio forse ne sono la conferma, perché poi se il bambino recupera più velocemente, se i genitori sono più predisposti, se comunque c'è un tessuto di situazione che concorre ad aiutare la famiglia a crescere, tutto sommato è anche più facile colmare i gap. Almeno io ho tratto questa conclusione che mi dà conforto.

**Rosnati** - Bisogna sfruttare pienamente le risorse, questo è il compito, non tenerle nel cassetto. Sfruttarle pienamente fin da subito.

**Intervento** - Io ho un'altra domanda, volevo dire questo: quanto poi la ferita, l'abbandono influisce comunque sul senso di colpa dei nostri figli e di conseguenza anche sull'autostima per farli poi essere figli facili o figli difficili?

**Rosnati** - Questa è una bella domanda nel senso che è molto difficile, cioè per i bambini adottati questa ferita, questa lacerazione dell'abbandono è una cosa che permane, che è indelebile come d'altra parte tutti i dolori. Io ho fatto questo richiamo ai dolori che ciascuno di noi ha avuto. Il dolore può diventare tollerabile, non so come dire, nel momento in cui io riesco a dare parola, a nominarlo ma non per questo fa meno dolore. E il dolore non può essere messo sotto una campana di vetro, non può essere chiuso, non è vero che la ferita si rimargina. Ecco, su questa cosa pensiamoci, perché è un dolore che rimane. Però i dolori diventano tollerabili, se ne può parlare nella misura in cui vengono trattati, in cui si può condividere

l'aspetto emotivo con qualcun altro. Perché se il dolore rimane solo mio è più difficile. Quindi nella misura in cui se ne può parlare, ma ripeto il parlare non è solo delle parole, cioè non è solo una roba di testa perché non vorrei mai che questa cosa sembrasse un parlare solo di livello cognitivo, è un parlare che ha questo aspetto emotivo, ecco. Rimane, permane ma le conseguenze rimangono un po' più circoscritte cioè non continua a provocare dolore dopo. L'onda d'urto si ferma. Quindi non scompare ma diventa più circoscritto, non so se sono riuscita a spiegarmi.

**Intervento** – E influisce sull'autostima dei bambini?

**Rosnati** - Sull'autostima molto spesso sì. Una delle variabili su cui abbiamo visto le differenze è proprio il livello di autostima. Però credo che conti molto la percezione che i genitori hanno cioè, attribuire comunque degli aspetti positivi al bambino, alla sua origine, a quello che ha vissuto. A me ha molto colpito perché il racconto di molti genitori del primo incontro rivela molto questo aspetto. Cioè al di là delle circostanze oggettive che a volte sono, chi ha provato l'adozione sa che a volte sono circostanze veramente dure, però la capacità di cogliere degli aspetti di positività nell'ambiente, nella bellezza del luogo e di rimandarli comunque al figlio ecco questo è un aspetto che aiuta a superare. Perché se no, è molto difficile da spiegare e rispondere a questa domanda, se no per il bambino l'abbandono è collegato a un senso di colpa. Allora: "Sono stato abbandonato perché non ero all'altezza, perché ero cattivo" questo è quello che balena nella loro mente.

**Intervento** – E' colpa mia, ero io inadeguato, non l'adulto che mi ha abbandonato.

**Rosnati** - E su questo bisogna fare un lavoro invece. Perché i genitori hanno abbandonato, non è neanche colpa loro, non erano capaci, non erano nelle condizioni, non potevano. E allo stesso tempo rimandare qualche aspetto di positività che si può cogliere nella circostanza in cui li abbiamo visti, li abbiamo incontrati. Non so, ci sono dei genitori che riescono a cogliere nel bambino, nell'ambiente qualche aspetto di positività e il rimando su questo è molto importante. "Sì ti hanno abbandonato ma ti hanno messo in un posto dove ti hanno curato", che non significa negare, non so come dire...

**Intervento** – No, cogliere aspetti che sono positivi e anche reali, non inventati magicamente che poi richiamano a un qualcosa, un accadimento positivo anche partendo da una situazione...

**Rosnati** - Perché sono i nostri occhi che legano il positivo, al di là della situazione. Sono proiezioni nostre.

**Intervento** – Quando si parla dell'abbandono mi domando sempre come ribaltare un pochino quello che ascolto al caso in cui, in effetti, non ci sia stato un effettivo abbandono ma un allontanamento del bambino dalla famiglia. Quando in realtà la famiglia non l'avrebbe lasciato, magari l'avrebbe curato male, l'avrebbe... però se lo sarebbe anche tenuto, invece è stato portato via. Allora, io lo vedo comunque come una forma di abbandono perché l'abbandono è stato - per quanto in casa, in famiglia - la causa dell'allontanamento. Però mi domando quanto poi queste cose che diciamo su quello che prova il bambino, su quello che proverà debbano essere forse un po' modificate? Non so il bambino vive questo trauma in maniera diversa perché è consapevole di essere stato strappato via? Ed è consapevole perché è avvenuto da grande.

**Rosnati** - Eh, non è facile. Perché se non si deve attribuire la colpa al bambino non si deve neanche attribuire ai genitori. Perché se no scattano poi dei meccanismi di difesa, così. Lì quello che si può fare è raccontare la storia, a parte che certi particolari, certe cose si possono dilazionare nel tempo. Non è detto che la verità debba essere detta tutta subito. E poi comunque sottolineare l'intervento del tribunale, cioè ci



sono stati degli adulti che hanno pensato al tuo bene e hanno pensato di metterti poi in una famiglia che ti potesse garantire una crescita adeguata. Come dire spostare...

**Intervento** – Mi domando se il bambino possa in qualche modo sentirsi, paradossalmente, un po' meglio al pensiero di non essere stato in fondo veramente abbandonato.

**Rosnati** - La tendenza a proiettare su di sé la colpa è molto frequente e credo che sia quella più frequente. Su questo bisogna lavorare perché la colpa non è sua.

**Intervento** – Il dilazionare nel tempo un racconto può essere considerato uno strumento per, diciamo, dare voce alle emozioni, come diceva prima? E per, in qualche modo, anche aiutare quella cosa che è molto difficile, che è già difficile per noi figuriamoci per un bambino abbandonato, la custodia del dolore. Quello di dilazionare nel tempo un racconto, quindi adottare nel tempo una strategia a forma di mattoncini, può essere uno strumento? Perché insomma, dare voce alle emozioni non è una cosa facile, non è che uno riesce a dare voce alle emozioni... E se ci sono altri strumenti che possono...

**Rosnati** - No, altri strumenti no. Direi che dilazionare o comunque adeguare anche il proprio dialogo alle capacità del bambino. Perché se il bambino è piccolo le cose che vuole sentirsi dire sono anche molto poche. Diventa molto importante sottolineare sempre il desiderio. Che la cosa è partita dal nostro desiderio di, dalla nostra voglia di, dal vuoto anche che sentivamo noi. Anche far riferimento al proprio dolore, alla propria mancanza secondo me aiuta molto i bambini. Ecco il modo per interpretare un po' l'adozione è anche uno scambio di doni. Cioè quando dicevo della positività, ricordiamoci che è vero che noi facciamo un dono ai nostri figli, ma loro fanno un dono enorme a noi. Intanto ci permettono di diventare genitori e poi ci fanno il dono di loro stessi. Ecco cogliere fin da subito questo scambio, questa reciprocità, questo scambiarsi un dono reciproco è un aspetto molto bello. Perché a volte nelle situazioni diciamo più estreme, fino a quelle patologiche, sembra che i genitori abbiano dato un dono, addirittura li abbiano magari anche salvati da una situazione avversa. Però capite che se il legame si instaura in questa dinamica in cui io genitore sono il salvatore, senza che l'altro mi abbia ricambiato, teniamo subito il bambino in una posizione di scacco matto, perché non potrà mai ricambiare un dono così grande. Quindi ecco anche la gratitudine nei confronti dei nostri figli, di dirgli: "Grazie, che bello, sono contento", di sottolineare proprio questa reciprocità dello scambio.

Ecco quello che avevo dimenticato. Prima ho parlato della scelta. L'adozione è una scelta, abbiamo detto. Uno pensa alla scelta perché uno a un certo punto decide, sceglie di intraprendere questa strada. Certo lì c'è un aspetto di scelta perché nessuno vi ha obbligato, ci avete pensato su tanto anche. Ma poi c'è una scelta che si rinnova nel tempo, perché di fronte a quel bambino lì che butta la pastina o comunque che ne fa di ogni, uno deve rinnovare questa scelta, deve scegliere veramente di essere genitore e genitore a pieno titolo, pienamente. E dall'altra parte anche i figli adottivi nel loro percorso compiono questa scelta perché a un certo punto dovranno far propria una scelta fatta da altri. Perché è vero che loro non hanno scelto ma a un certo punto devono assumere questa scelta, scegliere di essere pienamente figli. Allora i problemi dove nascono? Nascono quando i genitori non si sentono pienamente genitori. C'è un discorso di legittimazione al ruolo genitoriale. E' vero che c'è un decreto del tribunale che dice "Tu sei genitore di quel bambino lì" però c'è un percorso interiore di legittimarsi e quindi di assumere pienamente il titolo di, di sentirsi pienamente la responsabilità di. Allora quello che si vede anche nella pratica clinica è che dove ci sono problemi è là dove i genitori non si sentono pienamente genitori, che sembra una roba banale detta così però è un discorso interiore profondo, che richiama il discorso che facevo prima. Cioè la differenza se è

assunta è mia, io sono responsabile anche di quei comportamenti stravaganti, che possono anche essere dovuti alle esperienze traumatiche che ha vissuto. Però un conto è capire ma dire: “La responsabilità è mia, perché io sono il genitore e quindi vediamo cosa posso fare” e un conto è, di fronte a questo problema dire: “È così perché questa è stata la sua storia”. E esterno, butto fuori. Allora non sono più genitore di quell’aspetto lì. Allora uno è genitore solo degli aspetti positivi, beh grazie tante! Facile! Ma questo vale anche per i genitori, tante volte vedo i miei figli e ci son degli aspetti che mi fanno incavolare da morire eppure mi interrogo, mi metto in moto, mi metto in movimento. La legittimazione, e ci si legittima anche reciprocamente, questo è un discorso importantissimo per tutti i genitori ma a maggior ragione per i genitori adottivi (reciprocamente: tra papà e mamma). La cosa che fa più male (sabato lo dicevo, ho fatto un incontro con genitori che hanno bambini alla scuola materna e sono rimasti molto stupiti da questa mia frase) la cosa che fa più male, il veleno della relazione è la squalifica, non sono le differenze, le differenze tra papà e mamma. Ma chi l’ha detto che i genitori devono essere in perfetto accordo e fare tutti la stessa cosa. Ma chi l’ha mai detto! Anche perché papà è un uomo la mamma è una donna quindi, per come sono fatti, faranno sicuramente delle cose diverse, vedranno le cose in un modo diverso ma non è questo che fa male ai bambini. La diversità è una ricchezza. Abbiamo parlato della diversità fra genitori e figli, adesso parliamo della diversità all’interno della coppia. La diversità è una ricchezza, i bambini imparano che papà è fatto in un modo, dice una cosa; la mamma è fatta in un altro, prepara da mangiare in un modo. La pasta se la fa mamma è fatta in un modo se la fa il papà è tutt’altro modo. Ben venga, magari è più buona, punto. Ben venga, non è questo che fa problema. Non devono crescere in un mondo fatto tutto di uguali se no basterebbe la mamma a fare da genitore, a cosa serve essere in due. Allora quello che fa problema, che è il veleno della relazione, è la squalifica, è infangare l’immagine dell’altro. Questo veramente fa male, dire: “Come fa la pasta la mamma questo è l’unico modo” o “Come fa la pasta il papà è cattivo, è sbagliato”, questo fa male, cioè la squalifica reciproca.

Le ultime due domande.

**Intervento** – Una cosa volevo dire. Io sono convinto di una cosa, che sicuramente la specificità del nostro essere genitori adottivi esiste ed è reale però, agganciandomi a quello che diceva lui sul fatto che poi tanti genitori biologici hanno i nostri stessi problemi, l’unica differenza secondo me è proprio quella, il fatto che i nostri figli (anche se io sono papà di un bimbo adottato a trentacinque giorni di vita, quindi rientro in quella categoria minima di genitori che hanno avuto la fortuna di avere un figlio praticamente neonato) però l’unica differenza tra noi e i genitori biologici sia nel passato dei nostri figli, perché in qualche modo non ci appartiene, anzi assolutamente non ci appartiene. Però c’è stato questo episodio, mi è venuto in mente quando lui ha citato la differenza con i genitori biologici, la psicologa la scorsa settimana raccontava a me e a mia moglie di una mamma biologica che le ha detto (lei segue questa famiglia che ha un figlio adolescente che ha dei problemi) e questa mamma - si era preparata questa psicologa tutto un discorso da fare alla mamma convinta di essere giunta a certe conclusioni - e la madre l’ha spiazzata dicendo: “Ma lei è così sicura che sia facile amare un figlio? Io non vedo l’ora che mio figlio arrivi a diciotto anni e poi vada via di casa perché non ne posso più”. Quindi non era una domanda, era una semplice riflessione. Quando lei diceva la reciproca riconoscibilità, la reciproca legittimazione genitori-figli io credo ci debba essere anche nelle famiglie naturali. Anche lì il figlio è arrivato e non ha scelto i suoi genitori.

**Rosnati** - Ma i genitori hanno scelto di avere un figlio ma non quel figlio lì.

**Intervento** – Io credo che noi genitori adottivi in molti casi, non sempre ma in molti casi, siamo molto più consapevoli di chi mette al mondo un figlio.

**Rosnati** - La fortuna che avete è di non dare per scontato le cose, che è il rischio invece della genitorialità biologica.

**Intervento** – Non mi è piaciuto nell'intervento che ha detto: "Ho avuto la fortuna di avere avuto un bambino di trentacinque giorni". Perché fortuna?

**Intervento** – Perché è difficile adottare un bambino così piccolo. Abbiamo aspettato tanto te lo garantisco però poi alla fine abbiamo avuto questo tipo di fortuna...

**Intervento** – Pensavo ti ritenessi più fortunato di uno che ha avuto un figlio di due anni, tre anni...

**Intervento** – No, no, assolutamente. Affronterò gli stessi problemi che affronteranno altri genitori che hanno avuto bambini più grandicelli. Infatti adesso mio figlio ha cinque anni e conosce già la sua storia, come la può conoscere un bambino di cinque anni, come gli è stata raccontata. Infatti il suo libro preferito è quello che racconta la storia dell'adozione.

**Rosnati** - C'è ancora qualche domanda, se no, andiamo tutti...

Bene, da parte mia vi saluto, tanti auguri per le vostre...

**Intervento** – Grazie per averci dato anche un po' di fiducia...

**Rosnati** - Ecco questo mi fa piacere, sappiate che io sono sempre disponibile, reperibile all'Università Cattolica all'indirizzo [rosa.rosnati@unicatt.it](mailto:rosa.rosnati@unicatt.it) o mi potete recuperare attraverso l'Associazione, per cui per qualsiasi cosa sono assolutamente disponibile.